

copto-ortodossa. Ci sono però due religioni che hanno una grande influenza, se non numerica, almeno qualitativa: i protestanti e i cattolici. I protestanti sono chiamati: «Quelli senza Maria e senza altare». Tutti vedono che i cattolici hanno sia Maria sia la Messa, ma tutti vedono anche che essi hanno un doppio rito.

È per questo che, secondo me, si sta sbagliando a dare una formazione quasi uguale a quella che si dà in Italia. Si dice: «Matureranno». Per maturare, bisogna che ci sia il seme. Questi giovani e queste ragazze del Sud non hanno il prezioso seme della tradizione. Si rischia che ne vengano fuori religiosi e religiose senza una formazione personale forte e convinta. Secondo me, bisognerebbe segregarli per alcuni anni dal resto dell'ambiente. Ora vanno nelle scuole governative e passano lì la maggior parte della giornata; resta troppo poco tempo per una loro formazione religiosa: ci vorrebbe la scuola interna. Certo, per avere una scuola interna ci vogliono insegnanti. A parer mio, è meglio affrontare questa spesa, che rischiare il fallimento della formazione.

I Cappuccini lombardi avranno avuto tanti difetti, ma, con tanti sacrifici e tante spese, hanno formato una Provincia Cappuccina con 140 frati, di cui un centinaio sacerdoti. E questo dal '45 ad oggi: è un merito enorme. Tutto è stato ottenuto per mezzo di una formazione seminaristica rigida ed approfondita. La Provincia etiopica, a cui vengono affidati questi giovani, dovrebbe far tesoro di questa modalità educativa, soprattutto qui nel Sud.

Siamo in Etiopia ed è il rito etiopico che bisogna usare

Quando gli etiopici vedono le celebrazioni eucaristiche cattoliche in rito copto dicono: «Questo è come il nostro». Poi vedono altri cattolici che hanno cerimonie e funzioni che non hanno alcun legame col rito etiopico e allora rischiano di considerarli protestanti.

Mussulmani e ortodossi non hanno tempo per dare una formazione religiosa approfondita; però tutti sanno distinguere una funzione liturgica che somiglia a quella etiopica e una che è diversa. Per gli etiopici, cristiano vuol dire ortodosso e si esprime nel simbolismo e nella liturgia ortodossa. Per la liturgia, non c'è differenza fra ortodossi e cattolici di rito etiopico. Que-

sta è una delle basi per la speranza ecumenica in Etiopia. Il rito latino è avvertito come straniero. L'esteriorità rituale con canti, tamburi e sistri, è molto importante: attira ed è capita da tutti. In Etiopia, rito religioso, folklore, sensibilità, vita sociale sono fusi insieme.

Attualmente in Etiopia, ci sono più Circostrizioni cattoliche di rito latino che di rito etiopico. Nella Commissione che sta studiando l'unificazione del rito, io sono l'unico rappresentante del rito etiopico; ma tutti si rendono conto che c'è il popolo alle mie spalle e la prospettiva ecumenica nel futuro. Il rito etiopico viene anche chiamato «copto» perché proveniente da Alessandria d'Egitto o «ortodosso» perché legato in qualche modo al monofisismo. Dico in qualche modo, perché gli ortodossi etiopici parlano di due nascite di Cristo, quindi non sono monofisiti. Il termine più esatto e più comune è «rito etiopico».

La Chiesa nel Sud non ha ancora radici: bisogna tenerne conto anche nella formazione delle vocazioni

Per quanto riguarda le vocazioni, sia maschili che femminili, qui nel Sud manca una tradizione cristiana. La maggioranza erano cristiani copti, ma superficialmente e da poco tempo. Anche la ricca tradizione monastica del Nord non è stata molto fiorente nel Sud. Mancano, cioè, le radici e i modelli. Nel Sud tutto sta iniziando ora.

Prete ortodosso etiopico



Sr. Maria Bruna Dal Monte

Suora francescana missionaria di Cristo, Assistente delle Juniores ad Addis Abeba

«È la suora tutta di Cristo», mi avevano detto sorridendo. La Superiora, sr. Anna Maria, mi aveva invitato a tenere alcune lezioni alle Neoprofesse, che, dopo il Noviziato, continuano gli studi in Addis Abeba.

«Non ti meravigliare troppo anche tu di questa casa», mi dice sr. Maria Bruna. Ma non è facile non meravigliarsi almeno un po': tutt'attorno baracche ammassate l'una all'altra e brulicanti di gente scalza e malvestita. Ed ecco il cancello, il parco, il giardino e la casa delle Suore: «Non è stato possibile trovare altro!».

È qui da pochi mesi, sr. Maria Bruna: giovane e simpatica, ha un entusiasmo che brucia l'aria. Le Neoprofesse vanno a scuola e lei va ad aiutare le Piccole Sorelle in un dispensario.

Fa tenerezza vederla alla guida e alle prese con la pesante Land-Rover. Dovrebbe frequentare il corso di amaro, ma sr. Chiara, l'infermiera di Wasserà, sta per rientrare in Italia e lei dovrà andare a sostituirla per tre mesi.

Io le faccio domande sull'inculturazione e lei, arrossendo, mi prende in contropiede e mi parla di un suo profondo desiderio coltivato gelosamente: la piena condivisione di vita con i più poveri. È sempre sorridente e si ha l'impressione che, almeno in questo caso, il volto sia davvero l'immagine dell'anima.

Va bene, Signore, accetto

Sono entrata in Convento nove anni fa. Ero già infermiera. La storia della mia vocazione è stata un po' travagliata. Da adolescente sognavo di sposarmi e di avere una casa e una famiglia tutta mia. Poi ho frequentato il corso di infermiera e il contatto con la sofferenza mi ha aperto gli occhi su una parte dell'umanità che non conoscevo. È stato in ospedale che, a contatto con tanta sofferenza, mi chiedevo: «Ma dov'è Dio? Che cosa c'entra Dio in un mondo tanto triste e sofferente?».

Un giorno ho trovato la risposta:

neppure Cristo ha dato una risposta all'interrogativo della sofferenza, però l'ha presa su di sé. Questo mi fece dire: «Signore, sono qui, se posso servirti». Ripresi così il mio dialogo con Dio che avevo interrotto più per indifferenza che per difficoltà filosofiche. Con la Scuola-Convitto andai ad Assisi: l'incontro con i luoghi francescani mi faceva esclamare: «Come è stata bella la vita di s. Francesco: tra la gente, senza paura di perdere nulla, libero». Andai a vedere il film di Zeffirelli e lessi la vita di s. Francesco della Stico.

Quell'estate andai a lavorare in colonia dalle Suore. Nel tempo libero stavo sulla spiaggia e il mare mi parlava della grandezza di Dio. Mi trovavo, senza volerlo, a vedere il segno della presenza di Dio ovunque. Mi sono trovata a pensare che mi stavo innamorando di Dio. Penso che non sarei suora, se non mi fossi sentita e non mi sentissi amata da Dio.

Col passar del tempo non mi piaceva più tanto uscire con gli amici o con un ragazzo in particolare. Dentro di me si faceva sempre più chiara questa proposta: «Ma perché non stare sempre con Dio, se Lui è così vicino a me?». È stata una proposta così forte, così violenta, che la prima reazione è stata quella di rispondere: «Non posso!».

Ho passato alcuni mesi in cui ho lottato dentro di me: sono stata da sola, in quei mesi, e non so perché non li ho condivisi con qualcuno. Mi sembrava una cosa così grande che la custodivo gelosamente in me. Poi, una mattina, il 21 settembre del '72 non ce l'ho più fatta. Mi sono inginocchiata e ho detto: «Va bene, Signore, accetto!». Io non conoscevo il Magnificat. Quando, poi, entrai in Convento e recitai, per la prima volta, quel cantico, sentii che esprimeva quello che anch'io avevo provato.

Un servizio agli ultimi e tra gli ultimi

Da quel giorno, penso di aver gustato e di aver amato sempre di più il dono che mi era stato fatto. Ora sono qui in Missione. Ci sono perché me l'hanno chiesto. Devo dirti che, quando ho fatto la professione, ho messo per iscritto che ero contenta di chiedere di fare la professione perpetua, ma che mi sentivo anche di esprimere quello che mi sembrava la volontà del Signore per me: un servizio agli ultimi e tra gli ultimi. Mi chiedo se arriverà il giorno in cui potrò sentirmi tra gli ultimi.



Bambini del Wollo (Etiopia) durante l'ultima siccità

mi. Spero che, prima o poi, riuscirò a donarmi con tutto quello che sento dentro.

Oggi sento questo contrasto dentro di me: fra quello che vivo anche qui e quello che sento. In questo periodo, vado a fare un po' di pratica come infermiera dalle Piccole Sorelle qui in Addis Abeba: perché la sera, tornando a casa, debbo sentire il contrasto, se io mi sono donata davvero? Il mio essere tra gli altri non si identifica con il servizio per gli altri come infermiera. Vorrei donarmi agli altri, ma condividendo la vita degli ultimi, non facendo semplicemente qualche cosa per loro.

Mi fa bene pensare che la mia presenza qui, con queste ragazze kambat-ta, che si sono fatte suore, è utile a me e a loro. Queste giovani suore desiderano davvero ritornare evangelicamente tra la loro gente: è chiaro in loro questo desiderio. Penso che insieme troveremo una risposta. Sarebbe assurdo che fossi io a proporre loro un certo modo di vivere: devo essere io ad adattarmi tra questa gente, non loro a me.

Sono sogni, sono desideri di una suora che è qui solo da alcuni mesi: non parlo ancora l'amarico; e guarda queste mura: come posso avere adesso agganci con la realtà? È solo qualcosa che ho dentro di me. Io non mi sono ancora misurata con una realtà più difficile di quella che sto vivendo, per cui non so neppure se il sogno sia più grande delle mie effettive possibilità.

C'è il rischio di essere solo presuntuosi.

Io vivo qui con queste Juniores: sono le prime ed è un esperimento. Cerchiamo il meglio per loro, pensando che, in un domani, noi potremmo non esserci, quindi loro debbono diventare autosufficienti nella consapevolezza e nella gioia della loro vocazione, evangelicamente fra la loro gente. Ora vivono qui in Addis Abeba per poter frequentare le ultime classi in scuole più qualificate: è una scelta in funzione della loro preparazione culturale e religiosa.

Ad Ashirà e a Wasserà, le suore vivono più a contatto con la gente e anche noi, qui, stiamo già cercando di inserirci maggiormente.

Mi sembra di capire che le Juniores hanno qualche difficoltà a parlare dei loro sentimenti e del loro intimo. Per esprimere i loro sentimenti, hanno modi meno diretti dei nostri. Quando mi parlano della loro scelta di castità, io sento di ammirarle, perché vengono da un ambiente e da un contesto sociale in cui l'offesa più grande è sentirsi dire: «Sterile!». L'altro giorno eravamo sedute qui, vicino al cancello, e c'erano tanti bimbi intorno a noi. È venuta una donna e ha detto: «Andate via! Non vogliamo che insegnate alle nostre bambine a diventare sterili come voi!». Questa è la mentalità della gente e io ammiro molto queste giovani suore per il coraggio che hanno avuto nello scegliere questa vita.